

JACINI

In dialogo con Croce

GIOVANNI TASSANI

due maggiori filosofi italiani, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, subiscono entrambi nel 1934 la messa all'Indice della loro Opera Omnia da parte del Sant'Uffizio, con un'operazione che partendo da intenti teorici – dichiarazione di incompatibilità di tali opere con la verità cristiana – e non politici, in realtà colpisce da un lato un'influente élite antifascista attorno a Croce, così come dall'altro una tendenza ancor forte tra gli intellettuali interni al regime fascista con Gentile. Due anni prima Croce aveva già visto la messa all'Indice della sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*, in cui l'idealistica «religione della libertà» era declinata dal filosofo come principio superante le forme storiche della cristianità. Continuità sì, ma assorbimento. Vicini a Croce si erano sempre mostrati alcuni spiriti religiosi che avevano animato negli anni difficili del modernismo la rivista, poi condannata, "Il Rinascimento": tra questi Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, giovani esponenti di un'aristocrazia lombarda cattolica e liberale. Ciò che Croce aveva significato per la sua evoluzione culturale e spirituale era sintetizzato, «con affetto e devozione», e proprio in occasione della messa all'Indice nel '34, da Jacini in una lettera all'amico Casati, con preghiera di trasmissione al maestro: «Io sento di quanto la mia spiritualità, di quanto il mio stesso sentimento cristiano vadano debitori all'idealismo crociano: non già al sistema in se stesso, ma al tono ch'egli ha saputo imprimere alla vita spirituale del mio paese». In un clima ancora intossicato da tardo positivismo, radicalismo massonico e materialismo, Croce era apparso in effetti, nei primi anni del nuovo secolo, a giovani come Jacini, quale: «risvegliatore degli studi italiani». U-

na posizione di «giusto mezzo», antigiacobina, che farà riconoscere poi a Croce, ministro dell'Istruzione nel V governo Giolitti nel 1920, l'*humus* cristiano del paese.

Jacini, nipote omonimo del senatore promotore di una storica inchiesta agraria, autore di saggi e traduzioni da autori tedeschi come Vossler e Troeltsch, dopo la crisi modernista era entrato in contatto con organizzazioni cattoliche, e nel dopoguerra vorrà aderire al Partito popolare di Sturzo, proprio in ragione del metodo liberale e dell'aconfessionalità dichiarata dalla nuova formazione. Verrà eletto deputato e sarà uno dei reggenti del partito dopo l'esilio di

Sturzo. Negli anni del fascismo il sodalizio attorno a

Croce, spesso a Milano ospite di Casati, si prolungherà, testimoniando una comune fede nella libertà. Il libro di Federico Mazzei, *Cattolicesimo liberale e "religione della libertà"*. Stefano Jacini di fronte a Benedetto Croce (Studium, pagine 196, euro 19,00), fresco di stampa, indaga con

grande precisione i diversi momenti di vicinanza come di distanza tra i due autori. Ciò che li accomuna è, storiograficamente, l'attenzione al significato profondo, "religioso", del Risorgimento e dell'unità italiana; ciò che li spinge invece a giudizi diversi è la valutazione del ruolo storico della chiesa nella storia, non solo italiana. Croce scioglie il cristianesimo nella sua superiore «religione della libertà» e vede la chiesa come corpo politico che resiste a questo principio, anche se – deve riconoscere – essa sa svolgere a tratti un ruolo positivo di freno e contrasto rispetto alle pulsioni anarchiche, e poi totalitarie del secolo. Jacini pubblicherà, grazie a Croce, i suoi principali lavori, tra 1926 e '38, nella collana Biblioteca di cultura moderna, dell'editore Laterza. Nonostante la terminologia crociana già nel titolo del libro del '38 *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a*

Porta Pia, l'interpretazione jaciniana verrà però contestata da crociani di osservanza laicista come Adolfo Omodeo. Dal loro punto di vista ne hanno ben donde, poiché Jacini tende a dimostrare come l'ispirazione di Cavour e dei suoi eredi, legge delle Guarentigie compresa, a proposito di «libera Chiesa in libero Stato», sia espressione sincera di un pensiero religioso, liberale e cristiano, mentre essi, con lo stesso Croce, non possono non ridurne, in ragione del loro storicismo, il significato a opportunità politica, storicamente contingente.

Originariamente separatista e quindi critico della conciliazione concordataria, Jacini, frequentante anche ambienti cattolici, con De Gasperi alla biblioteca vaticana e Iginio Ariotti, direttore della rivista "Studium", riesprimerà una vocazione politica negli anni della guerra e della ricostruzione: deputato e poi senatore per la Dc nonché titolare d'importanti incarichi internazionali. Mentre Croce, al termine degli anni Trenta, vissuti da lui con tono risentito verso il cattolicesimo per quello che aveva giudicato come un vero cedimento chiesastico al regime, ritornerà, negli anni della tormenta, a un'alta ed esplicita riflessione spirituale con lo scritto "Non possiamo non dirci cristiani", del 1942. Per un cattolico liberale come Gallarati Scotti, Croce

ritorna come Virgilio per Dante: guida nel mondo della ragione e della conoscenza, sia pur priva del lume della grazia, della rivelazione cristiana. E Jacini può constatare l'apertura del maestro a una chiesa che ha assunto il ruolo di presidio della civiltà contro i totalitarismi e il riconoscimento di un apporto di principi cattolici alla moderna cultura. Il dopoguerra vede di nuovo confronti e distinzioni: alla Costituente Jacini è per l'accettazione del Concordato, per non far fare passi indietro alla pace religiosa italiana; Croce è fermo sulla netta distinzione tra laicità e confessionalità. E si opporrà per questo alla nomina dell'amico Jacini a

ministro dell'Istruzione, in ragione della sua appartenenza a un partito «confessionale».

Documentata e istruttiva la vasta ricerca di Federico Mazzei, che rimanda e fa riflettere su stagioni in cui politica e cultura riuscivano a confrontarsi. In prefazione Roberto Pertici si chiede quanto del cristianesimo filosofico di Croce sia sopravvissuto nella successiva cultura liberale italiana, e quanto del «cattolicesimo liberale» di De Gasperi e Jacini abbia retto alla fine del degasperismo. E conclude: «Mazzei non si scoraggia, mette i loro messaggi in una bottiglia e li affida al mare: ma essa rischia di non trovare nessuna spiaggia su cui approdare».

Lo storico Federico Mazzei indaga nel suo nuovo saggio il rapporto fra i due pensatori, fra diversi momenti di vicinanza e altri di assoluta distanza

Il debito nei confronti dell'idealismo crociano, poi le differenze di vedute sulla laicità della Chiesa: con De Gasperi, sosterrà la chiesa concordataria. Ma cosa rimane di queste eredità?

Dibattito

Fu la «religione della libertà», teorizzata dal filosofo in chiave laica e immanentistica, il riferimento dialettico al quale il politico democristiano contrappose poi il cattolicesimo liberale ottocentesco come fondamento di quello antifascista



ANNI 20

Da sinistra,
Benedetto Croce,
Stefano Jacini
e Giovanni Laterza



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 007035